

CENTRODESTRA NEL CAOS

Una destra normale così non nascerà

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Con un politico così malandato è impossibile condividere un percorso. Pensa che più alza il fumo e più spazio riesce a conservare tra le fiamme. Si illude. Il suo potere contrattuale è nullo. È azzardato, per amici e nemici, stringere con lui accordi con una qualche garanzia di rispetto delle clausole concordate. Berlusconi è solo, con una sconfitta alle spalle che ancora brucia e nel sistema vede aggirarsi degli spettri. Non gli resta che azzannare chiunque si imbatta nelle sue vicinanze. Quando vent'anni fa un disegno lo aveva in mente, e percepiva prima dei suoi avversari la necessità di stipulare delle intese per tracciare ampie coalizioni elettorali, sapeva come trattare con le varie pedine e quale ricompensa concedere ad ognuna. Adesso che le forze declinano e la potenza è solo un ricordo, anche l'attitudine negoziale si appanna. Rancore e pregiudizio lo agitano e lo inducono a fare terra bruciata attorno a lui. Spera in soccorsi incerti, come quelli promessi con il patto di Tremonti e Maroni. Una caricatura dell'antico asse del Nord. Incerto sulle amicizie, il Cavaliere vede sbucare i nemici ovunque e, in preda agli incubi, quelli che riesce a colpire sono proprio i politici a lui più vicini che dovrebbe casomai addolcire. I vertici di piazza Grazioli non sono più quelli di una volta. Con il padrone di casa che dispone e ordina a sua discrezione e gli altri pronti solo ad obbedire tacendo. Qualcuno ora gli risponde per le rime. Altri lo prendono senza freni per matto. Troppo tardi, però. Avrebbero dovuto stratonarlo prima, adesso che tutto è compromesso appare inutile gettare il guanto della sfida. Con una resistenza dura contro un leader stravolto dalle tragedie provocate, avrebbero salvato uno spazio politico alla destra. I delfini del Cavaliere pagano a caro prezzo le esitazioni mostrate nel momento cruciale, quando avrebbero dovuto

«uccidere» il padre padrone per ritagliarsi una funzione politica vera. Non lo hanno fatto e adesso devono rassegnarsi all'oblio. Possono solo accodarsi a un nuovo partito del Cavaliere, o concedere al capo il dominio del vecchio arnese screditato. Rientrare nei ranghi e stare ancora al soldo di un capitano irato non è la cosa più bella del mondo. Ma questa estrema follia di seguire un capo accecato è l'unica scelta che resta in mano ai pavidi colonnelli della destra. Berlusconi ha poco da dare, ma è pur sempre qualcosa. Loro invece non dispongono proprio di nulla e la resa immediata è la sola condizione che rimane. A destra è ancora il Cavaliere a dare i tempi e a indicare la meta: il ricongiungimento con la Lega complice la conservazione del Porcellum. Uno sparuto esercito che marcia verso il baratro pieno di odio e di rancore, questo è ciò che resta. L'odio degli impotenti, il rancore degli sconfitti possono però nuocere al sistema ostacolando la nascita di un polo di destra.

È meglio stare alla larga da nemici così disperati, che non vedono spiragli nel loro futuro. Possono ferire senza affondare il colpo. Per fortuna che il tempo residuo di questa attraversata che conduce alle elezioni è poco, perché a destra sono sempre capaci di sabotare. La possibilità di condurre in porto riforme condivise sulle regole elettorali è remota. Berlusconi, nella sconfitta certa, ha un ultimo desiderio: portare con sé un drappello di nominati, gli servono per tutelare l'azienda e proteggere la fedina penale. Da un avversario così, non verranno mosse astute per spargliare il campo ma solo dei vani colpi di coda: affronterà il voto con le pistole scariche della lotta alla magistratura politicizzata e con la santa guerra contro l'euro. Le elezioni sono una incognita per l'assoluta indecifrabilità degli scenari che maturano a destra. Solo la batosta alle urne fornirà di nuovo l'occasione per archiviare definitivamente il berlusconismo che blocca la nascita di una destra politica di cui il sistema avrebbe bisogno.



Riunione del Pdl a Palazzo Grazioli con Silvio Berlusconi
FOTO ANSA

Berlusconi, un uomo solo allo sbando

- Vertice di quattro ore senza soluzioni su nulla Alfano diserta la conferenza stampa
- Il Cavaliere annuncerà oggi le sue decisioni Intanto ricatta Monti per ottenere l'election day

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Quattro ore di vertice «interlocutorio» a Palazzo Grazioli non regalano una parola chiara su nessuno dei nodi presenti sull'aggrovigliato tavolo Pdl: candidato premier, assetto elettorale del partito, legge elettorale, primarie. Incredibile ma vero: pur avendo «avviato una discussione proficua, in un clima costruttivo per rilanciare unitariamente il partito» il vertice viene aggiornato e rinvocato a oggi. Dopo che il consiglio dei ministri avrà deciso sulla data delle elezioni regionali. Ma anche sulle «liste pulite», quell'incandidabilità dei condannati che Berlusconi teme.

Il pranzo tra lui e lo stato maggiore del partito - Alfano, La Russa, Bondi, Verdini, Gasparri, Quagliariello, Cic-

chitto - è l'ennesimo atto della commedia dell'assurdo in scena da mesi. Ci sono anche l'avvocato Ghedini e la governatrice uscente del Lazio Renata Polverini. Il Cavaliere insiste sull'election day e, in caso contrario, sulla prospettiva di una crisi di governo, mentre glissa beffardo su tutto il resto. Invano Alfano gli chiede di mettere fine all'incertezza «che ci sta uccidendo, presidente, lo capisci anche tu». L'ex premier, pur nervoso e ancora incerto sul da farsi, chiede le opinioni dei commensali. Addirittura due giri di tavolo: prego, avanti, ditemi pure. Ascolta senza sentirle le solite preoccupazioni sul suo ritorno in campo, gli inviti all'unità. Oggi, giura, scioglierà la riserva.

La Russa e Cicchitto all'uscita si cuciono la bocca: «Parlerà Alfano». Si attende a lungo una conferenza stampa o

una dichiarazione che faccia chiarezza. Arriverà in serata una nota dell'ufficio stampa che si arrampica sugli specchi: «Il progetto di rilancio - che coinvolge il partito nella sua interezza - mira a rafforzare un centrodestra moderno e competitivo, alternativo alla sinistra, per tornare alla guida del Paese. Nella convinzione che le diversità, opportunamente convogliate, costituiscono un arricchimento». Insomma, un involuto passo indietro - su cui né Alfano né nessun altro tiene a mettere la faccia - sul fronte spacchettamento. Par di capire che al momento il Pdl, pur arricchito dalle diversità, è in campo. Non perché Berlusconi si sia convinto. Forse ha capito che gli costerebbe troppo chiuderlo o che più liste non aggiungerebbero consensi, forse semplicemente il lancio del suo progetto è rinviato alla prossima puntata. E ognuno può trarre le sue conclusioni. Silenzio sulle primarie, in teoria appena confermate dal segretario tra poco più di una settimana.

Nel partito che attende una parola chiara - qualunque sia - come la manna dal cielo, è il caos. Al punto che di-

Il Cav ha un solo punto fermo: la giustizia

Trovare il modo di far saltare quell'insopportabile decreto che decide in base alla fedina penale chi può stare e chi no nelle liste elettorali. E, ancora peggio, che come una tagliola fa decadere dalla nomina parlamentare quando una condanna diventa definitiva.

Due cose sono state chiare nell'ennesimo vertice ieri a palazzo Grazioli: acquistare tempo per misurare lo stallo della legge elettorale; soprattutto vedere cosa succede stamani in Consiglio dei ministri a proposito del decreto liste pulite. Perché è chiaro che così come è stato pensato dai ministri della Giustizia e dell'Interno quel testo non può passare. «Altrimenti - è la minaccia affatto velata - facciamo saltare il tavolo». Cioè il governo.

Dal 27 ottobre, quando è arrivata la condanna a 4 anni per frode fiscale nel processo sulla compravendita dei diritti tv, la giustizia è tornata il chiodo fisso

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Oggi in Cdm il decreto Liste pulite. Berlusconi non lo vuole: «Se passa salta il governo». E su Ingroia: «Contro di lui nessuna critica?»

del Cavaliere. Non a caso l'onorevole avvocato Niccolò Ghedini presenza tutti, dicasi tutti, i vertici politici dell'ex premier. Anche ieri è volato da Milano con Berlusconi. E non ha perso una battuta del vertice lungo quattro ore a palazzo Grazioli. Che non è arrivato a capo di nulla. Come sempre da oltre un mese a questa parte. E ha rinviato a oggi, per un nuovo incontro, dopo che sarà sciolta una delle variabili che più trafigge il costato del Cav.: il decreto liste pulite.

Berlusconi ha tre grossi problemi legati alla giustizia che ogni volta sono i convocati di pietra delle riunioni. Il primo: l'imminenza della sentenza Ruby, attesa per i primi di febbraio. La candidatura a premier avrebbe come effetto collaterale quello di ritardare il verdetto del Tribunale di Milano sulla base del legittimo impedimento che potrebbe scattare per gli impegni legati alla campagna elettorale. Il secondo e il terzo hanno a che fare con il decreto liste

pulite che vieta la candidatura ai condannati definitivi per pene fino a 4 anni (incluso l'amico Marcello Dell'Utri) e impone le dimissioni dall'incarico parlamentare e la non candidatura per almeno due legislature per chi viene raggiunto da condanna definitiva dopo le elezioni. È la condizione di circa un centinaio di parlamentari. Berlusconi non può accettare né il primo né il secondo divieto che lo riguarderebbe personalmente qualora diventasse definitiva la sentenza Diritti tv.

«Quella roba non deve passare» è stato ripetuto ieri. Ma una volta che il governo stamani avrà deliberato, non sembrano restare molti margini di manovra.

Al tavolo di palazzo Grazioli ieri non è mancato il sarcasmo sull'ex aggiunto Ingroia che ha definito «politica» la decisione della Consulta. «E ora - si sarebbe sfogato Berlusconi - voglio vedere se si alza anche contro di lui il coro di accuse in genere riservato a me».

IL CASO

Carlo De Benedetti: Bersani sarà premier ma deve usare Renzi

«Credo che il prossimo presidente del Consiglio sarà Bersani e, se rimane la legge elettorale attuale, il primo partito, grazie alla legge voluta dal centrodestra, avrà una maggioranza schiacciante alla Camera, spero faccia però una coalizione più larga». Lo ha detto ieri Carlo De Benedetti a La7. L'editore di Repubblica e del Gruppo Espresso ha aggiunto: «Non credo che Renzi si ritirerà, è una forza che Bersani dovrebbe usare. A Renzi va il merito di aver reso queste primarie un'azione vera e di aver raccolto dei consensi che non erano del Pd». A Berlusconi, («è il passato, non vale la pena parlarne»), dà una «buona notizia: i 564 milioni della sentenza Mondadori non li deve più a me, ma ai miei figli».